

Le Marche e i marchigiani in Argentina

La ricerca -dal titolo *Le Marche e i marchigiani in Argentina*, che prende spunto dall'omonima tesi di laurea della dottoressa Giuseppina Falcucci (relatore prof. Alberto Filippi, a.a. 2001/2002)- sviluppa un'attenta ed approfondita analisi dei vari cicli emigratori marchigiani in Argentina tra l'Ottocento e il Novecento, delineandosi su un metodo di valutazione interdisciplinare e comparato della storia politica, economica, culturale e sociale delle realtà marchigiane e argentine.

Si tratta, dunque, di un'ampia ricerca storiografica dell'emigrazione marchigiana e biografica di molti nostri emigrati nel Paese amico che valorizza, per la prima volta negli studi su questo argomento (ossia da una prospettiva diversa e nuova rispetto a quella tradizionale), l'aspetto della memorialistica personale, attraverso le numerose -ottantasei- testimonianze dei "marchigiani-argentini" delle successive generazioni nelle varie *Provincias* argentine, fino ad arrivare al recente fenomeno della "emigrazione di ritorno" e alle relazioni attuali tra la Regione Marche e le comunità marchigiane.

Il lavoro è il frutto di una vasta e complessa ricerca sicuramente originale in quanto poco si conoscono ancora oggi quella somma preziosa di esperienze individuali e collettive che sono parte rilevante, non solo della storia degli emigrati, ma anche, e in modo particolare, della storia dei marchigiani *fuori* dalle Marche. In breve, si tratta di un'analisi storico-biografica che ricostruisce un "frammento" relevantissimo della storia d'Italia ed attraverso il loro vivo ricordo di protagonisti, queste testimonianze hanno contribuito in maniera determinante a ricostruire la "memoria dell'emigrazione", momento fondamentale della storia della Regione. In altre parole, i contributi dei "marchigiani-argentini" hanno permesso di riscoprire e rivalutare le origini comuni di carattere storico, economico, culturale e sociale che legano le Marche da più di un secolo all'Argentina.

Un'altra peculiarità di questo lavoro risiede nel fatto che recupera ed analizza in maniera sistematica quella che possiamo definire la "tradizione del latinoamericanismo" nella Regione, che risale in realtà al XIX secolo ad uno dei primi storici americanisti dell'età moderna, l'anconetano Gaetano Baluffi. Allo stesso modo non poteva mancare uno specifico riferimento agli studi di storia latinoamericana e alle intense relazioni con l'Argentina di uno dei maggiori storici italiani della seconda metà del secolo scorso: il

fermano Ruggiero Romano.

Partendo dal profilo generale del fenomeno dell'emigrazione italiana, che pone in rilievo il carattere di un processo discontinuo e costante, le cui radici risalgono al Medioevo, ci si sofferma sulle posizioni politiche assunte dagli Stati pre-unitari, in particolar modo sugli incipienti rapporti tra la Santa Sede e le ex-colonie ispano-americane e con il *Libertador* Simón Bolívar.

In questo contesto assume enorme importanza la prima missione apostolica, nel 1824, nell'America neo-indipendente composta da monsignor Giovanni Muzi, Vicario Apostolico, dal suo segretario Giuseppe Sallusti, dal suo compagno di viaggio, il canonico marchigiano Giovanni Maria Mastai Ferretti (il futuro papa Pio IX) e dal sacerdote José Ignacio Cienfuegos. Mastai Ferretti di Senigaglia, che scrisse anche la *Breve relazione del viaggio fatto al Chile dal Canonico Giovanni Maria Mastai Ferretti di Sinigaglia*, sarà una figura rilevante di questa missione tanto da essere denominato da Domingo Faustino Sarmiento (presidente della Repubblica Argentina) il "Papa americano".

Proseguendo su questo filone tematico, un'altra figura fondamentale per la comprensione degli antichi legami "marchigiano-argentini" è quella di Monsignore Gaetano Baluffi (Ancona, 1788), Arcivescovo di Camerino. Nel 1836 viene inviato in America da Papa Gregorio XVI quale primo Internunzio straordinario presso le altre Repubbliche dell'America Centrale e Meridionale (ufficialmente, quindi, il primo) che attraversavano una situazione politica del tutto eccezionale.

Si trattava infatti di stabilire relazioni amichevoli fra Roma e gli Stati dell'Ispanoamerica che, in quello stesso 1836, proprio l'anti-liberale Gregorio XVI aveva ufficialmente riconosciuto, prendendo atto del carattere definitivo dell'emancipazione americana e portando a compimento la politica papale -sempre più indipendente dalla Spagna- verso le nuove Repubbliche, quale era venuta maturando a seguito dell'aperto conflitto fra Roma e Madrid durante il Triennio liberale spagnolo (1820-1823).

Tornato in Italia, Gaetano Baluffi scrisse la sua opera maggiore, *L'America un tempo spagnola riguardata sotto l'aspetto religioso, dall'epoca del suo discioprimento sino al 1843*, pubblicata in Ancona da Gustavo Sartorj Cherubini nel 1844, e rivalutata per la prima volta, nel secolo scorso, da Alberto Filippi che l'ha considerata la "maggiore opera che si sia scritta di storia ecclesiastica americana nel corso dell'Ottocento italiano, e comunque uno dei testi più

originali e meditati -che supera cioè molti luoghi comuni dell'epoca- di storia ispano-americana”.

Per comprendere la rapida crescita dell'emigrazione italiana in epoca post-unitaria bisogna prendere in considerazione sia l'assetto internazionale sia le vicende della nuova e tormentata nazione italiana. In effetti, nello sviluppo della cosiddetta “alluvione migratoria italiana”, ha rivestito un ruolo fondamentale la congiuntura atlantica. Ovvero, vi furono alcune grandi trasformazioni che contribuirono ad incoraggiare le emigrazioni di massa dall'Italia: in primo luogo, l'emancipazione degli schiavi di origine africana nelle Americhe; contemporaneamente, nei nuovi estesissimi Stati indipendenti ispano-americani si evidenzia sempre più la impressionante scarsità di popolazione; nella penisola italiana -invece- contribuiscono le conseguenze del processo di unificazione nazionale, la diffusione della pellagra (ma anche del vaiolo e della enterite) e la crisi agraria.

Dopo aver sottolineato l'assenza di una regolamentazione giuridica del fenomeno emigratorio anche in epoca post-unitaria, ed analizzato le politiche economico-sociali attuate sia dalla Destra storica che dalla Sinistra per tentare di fronteggiare questa drammatica crisi, il lavoro si sofferma ad evidenziare il legame di interdipendenza fra emigrazione, disoccupazione e il tradizionale pauperismo contadino.

In un contesto di grave ritardo industriale dell'Italia rispetto a buona parte dei paesi dell'Europa occidentale, e dall'analisi dei “caratteri originali” delle Marche, emergono quindi le caratteristiche (tardività e monodirezionalità) e le cause specifiche della prima ondata dell'emigrazione regionale: ovvero la crisi agraria, la seconda “levatrice” è la crisi generale degli anni Novanta, e la terza è l'emigrazione organizzata, sovvenzionata e gratuita, la cui stagione aurea si colloca tra il 1888 (abolizione della schiavitù in Brasile) e il 1901, dunque proprio nel lasso di tempo durante il quale il flusso marchigiano d'espatri prende quota.

Ecco dunque che tramite le preziose testimonianze dei discendenti dei primi emigrati marchigiani di diverse cittadine, la ricerca ricostruisce le storie che hanno condotto a quel lungo e rischioso viaggio “dalle Marche all'Argentina”.

Emergono quindi con forza i motivi personalissimi, ma spesso comuni, che hanno condotto a questa radicale scelta, tra le speranze che facevano da contrappeso alle paure. Sembra quasi percepire le voci di tanti uomini e donne che, con coraggio e disperazione, hanno abbandonato i loro affetti familiari e la loro terra natia in cerca di un'alternativa per vivere. In diversi casi è emerso quanto sia stata diffusa la cosiddetta “emigrazione da

richiamo”, un fenomeno così comune che, nel 1889, Enrico Ferri -allora deputato socialista- aveva osservato che il vero agente di emigrazione erano le lettere degli emigrati che si erano stabiliti nei diversi paesi d'oltreoceano. Per quanto riguarda le Marche, si vedano i casi delle famiglie Massaccesi, Bronzini, Rabuini, Roncaglia, ecc.

Da questo momento in poi la storia argentina e l'emigrazione italiana si legano inscindibilmente: quest'ultima diviene presto un fenomeno di massa, e le migliaia di persone che arrivano in Argentina con l'intento di costruire la propria fortuna con il loro lavoro, gettano le basi per lo sviluppo dell'economia del paese. A grandi linee, il processo immigratorio nel paese può essere distinto in due fondamentali e distinte tappe: una prima epoca, approssimativamente fino al 1880, caratterizzata dall'imperativo “*poblar el desierto*”, e una seconda, in cui si reperisce la mano d'opera per raggiungere una produzione agricola massiva.

Vi è una prima organica regolamentazione giuridica del fenomeno solo nel 1876 con la *Ley de Fomento a la Inmigración* che prevedeva diversi vantaggi, quali l'alloggiamento gratuito all'*Hotel de los Inmigrantes* per diversi giorni, il biglietto gratuito del treno per raggiungere le diverse destinazioni del Paese e le possibilità offerte dall'*Oficina de Colocación* che operava nello stesso edificio. L'Argentina, in altre parole, attraverso questa architettura legale si proponeva di attirare verso il porto di Buenos Aires gli emigranti del nord Europa, specialmente anglosassoni, che si trasferivano prevalentemente negli Stati Uniti.

Nella metà dell'Ottocento, in Argentina, si afferma quella corrente di pensiero che vincolava l'immigrazione all'idea di progresso, i cui autori principali possono essere considerati Domingo Faustino Sarmiento e Juan Bautista Alberdi, che cercano di erigere oltre ad una frontiera territoriale, un'altra frontiera, umana e culturale. Si tratta, dunque, della riaffermazione dell'*etnocentrismo* giuridico-politico (che affondava le proprie radici nel XV secolo), attraverso l'importazione -in questo caso- delle supposte “*razze superiori*”, costituite dall'immigrazione europea, e l'eliminazione intensiva di quelle “*inferiori*” per mezzo della famosa “campagna del deserto” del generale Julio Roca (1880-'86), ossia la guerra sistematica di sterminio contro gli *Indios* nella *Tierra del Fuego* patagonica, “ultima fase di un processo di conquista europea dell'America” come ha scritto Vanni Blengino.

In Alberdi e Sarmiento convergono dunque i modelli (europei) di superiorità razziale che proprio gli europei avevano concepito e teorizzato per loro e soltanto per loro. Con l'imitazione di quei modelli e delle loro implicazioni politico-istituzionali, si pretendeva

raggiungere l'Europa, divorarne e applicarne il mito, sino alle loro logiche e ultime conseguenze: l'esercizio dell'imperialismo, appunto.

La ricerca si sofferma anche sul ruolo svolto dal *Departamento General de Inmigración* e sull'importanza del *Registro general de los inmigrantes* presso l'*Archivo General de la Nación* del *Ministerio de Relaciones Exteriores* argentino, in quanto il *Registro* rappresenta uno strumento preziosissimo che ha permesso di catalogare, attraverso le liste di sbarco, le diverse caratteristiche dei flussi migratori.

In un contesto internazionale di trasformazioni politico-economiche e di passaggio dall'imperialismo britannico a quello statunitense in America Latina, si inserisce la seconda ondata migratoria marchigiana verso l'Argentina, a cavallo tra le due guerre. Come emerge dalle testimonianze, una delle cause fondamentali di questa scelta fu la paura dello scoppio di un altro conflitto bellico e l'avvento del fascismo. E' interessante analizzare allora attraverso quali canali i marchigiani si siano inseriti nel circuito economico argentino, e quali risultati abbiano conseguito. Ma, in questo periodo storico, non si potrebbero comprendere completamente le dinamiche dei flussi emigratori senza l'analisi dei cambiamenti che il governo fascista introduce nella politica internazionale del Regno e nella politica emigratoria in particolare.

Nella ricerca si sottolinea infatti che, quale primissima espressione dell'egemonismo panlatino, proprio del disegno della politica estera fascista verso l'America Latina, Giovanni Giuriati fu inviato (maggio 1924) a capo della crociera della nave "Italia" come ambasciatore straordinario presso le repubbliche dell'America Latina. Determinante per comprendere il legame tra il regime fascista e l'America Latina è l'analisi di un aspetto poco conosciuto dalla storiografia, ovvero l'uso e l'abuso della *latinità*, incarnatasi, secondo l'apologia fascista nella figura di Simón Bolívar, continuatore di Cesare e precursore di Mussolini. In questo senso, furono favorite le elaborazioni ideologiche ed istituzionali dell'autocrazia cesarista, le quali sarebbero divenute il nucleo politico dominante dell'intera cultura fascista che trovò proprio in Mussolini uno dei suoi più energici sostenitori.

Ad ogni modo, nel suo complesso, l'esperienza dei Fasci in Argentina è stata un totale fallimento, in quanto non riuscirono ad irreggimentare la collettività italiana, né a farne un veicolo efficace per la diffusione del fascismo, soprattutto per l'attività dell'antifascismo che affondava le proprie radici sia nella tradizione mazziniana e garibaldina che in quella anarchica. Proprio in questo ambiente risulta determinante l'attivismo antifascista di alcuni

marchigiani, quali Luigi Fabbri di Fabriano (1877-1935), Albano Corneli di Camerano (1890-1965) e Guido Fioravanti di Porto San Giorgio (1902-1964), tenendo conto che si tratta di figure che, pur appartenendo alla collettività antifascista, si collocano in schieramenti politici diversi nel composito quadro dell'antifascismo in esilio.

A partire dal 1925, comunque, l'emigrazione venne concepita, come puntualizzò Mussolini, non più solo come “una necessità fisiologica” per la esuberante popolazione italiana, ma divenne “il problema dell'espansione morale, politica, economica, demografica” degli *italiani nel mondo*, divenne quindi una componente della politica estera italiana e dunque, in quanto tale, uno strumento di propaganda ideologica e politica ed un mezzo per creare all'estero un'immagine positiva del regime.

Negli stessi anni, dal 1925 al 1929 la politica coloniale fascista rivolgeva la propria attenzione ai possedimenti oltremare: la “riconquista” della Somalia, fu compiuta, quella della Libia portata avanti e, nel triennio successivo, anche quest'ultima venne “riconquistata”. A partire dalla seconda metà del '29 per Mussolini il problema della politica estera acquistò un'importanza notevolmente maggiore di quella che aveva avuto sino a quel momento, ovvero non si trattava più del rafforzamento degli *italiani* nel mondo, ma del consolidamento e dell'affermazione dell'Italia *tout court*, del suo imperialistico prestigio, della sua forza militare e culturale: “libro e moschetto”.

In questa rassegna sull'originalità e sull'importanza dei diversi e profondi legami che intrecciano inscindibilmente la cultura dei marchigiani in Argentina e, più in generale quella italiana in America Latina, non poteva mancare il riconoscimento verso due figure estremamente importanti per la cultura italiana, europea e latinoamericana: il senigalliese Rodolfo Mondolfo, emigrato a seguito della pubblicazione del *Manifesto della razza*, ed il fermano Ruggiero Romano, che invece ha conosciuto l'America Latina per ragioni di studio.

Nel primo caso, sono state incluse anche le pubblicazioni (inedite) di documenti riguardanti Mondolfo, la cui opera -ancora oggi non sufficientemente studiata- ha avuto particolare rilevanza nella cultura argentina e degli altri paesi latinoamericani, come dimostra peraltro la creazione del *Centro de Estudios Rodolfo Mondolfo* presso l'Università di Tucumán. Per quanto riguarda Romano, dottore *honoris causa* all'Università Buenos Aires (1995) e all'Università di Camerino (1998), si sono ricostruiti i percorsi, nelle tante *Américas*, umani ed intellettuali che hanno condotto il fermano a divenire un eminente studioso americanista. In

particolare, la figura di Romano emerge dalla testimonianza del professore Enrique Tándeter, suo primo allievo in Argentina, dai ricordi di Vanni Blengino, all'analisi di Fernando J. Devoto, e dai contributi di Alberto Filippi, suo antico e caro amico.

Infine, la ricerca, basandosi sempre sulle esperienze delle famiglie marchigiane, passa ad analizzare la terza ondata migratoria verificatasi nel secondo dopoguerra. Sotto questo aspetto risultano interessanti ed emozionanti le testimonianze di Celeste Grassi, della famiglia Lazzari e della famiglia Contessi.

Dopo aver spiegato per quale ragione, all'indomani della grave crisi finanziaria che ha colpito l'Argentina nel 2001, migliaia di discendenti di emigrati italiani hanno chiesto il riconoscimento della cittadinanza d'origine, come emerge dai dati aggiornati al maggio 2003 (gentilmente messi a disposizione dall'Ambasciata d'Italia a Buenos Aires) e dal dispositivo legislativo n. 91 (in vigore dal 16 agosto 1992) che disciplina la materia della cittadinanza, si sono raccolte le testimonianze dei protagonisti della cosiddetta "emigrazione di ritorno".

La ricerca si chiude con le testimonianze di vita quotidiana e l'organizzazione delle ventitré comunità marchigiane (rappresentate dalla *Federación Marchigiana de la República Argentina*, FEDEMARCHE), alcune delle quali rappresentano dei casi emblematici di un patrimonio culturale, di una idiosincrasia e di una forma di essere che, nel loro insieme, costituiscono una presenza costante della "Marchigianità" che perdura nel tempo e nello spazio al di là, ed oltre, le Marche, come si può constatare leggendo i casi di Teodoro Bronzini, Florindo Massaccesi, Oscar Andreani, Federico Contessi, e tanti altri.